

Confesso di avere vissuto (Intervista)

Vuoi provare a raccontarci quali sono stati gli snodi più importanti della tua vita?

E' sempre difficile parlare di quello che si è fatto durante una vita che, nel mio caso ahimè, comincia ad essere lunga. Si rischia di diventare noiosi e di girare attorno al proprio ombelico. Insomma, di essere non interessanti o presuntuosi. E' un esercizio che ho sempre cercato di evitare. Se proprio non posso sottrarmi, voglio essere sobrio, e, se mi riesce, autoironico. Mi piace quella beatitudine non ancora canonizzata che dice: "Beati quelli che sanno ridere di se stessi perché non avranno mai finito". Vorrei un'intervista senza panegirici. Un semplice viaggio nella memoria.

Come è successo che sei finito a Bruxelles?

Nulla, ma proprio nulla mi destinava a finire in quella città. Dev'essersi trattato di uno scherzo della Provvidenza. Come dice Vico: "ciascuno è certamente artefice della propria storia, ma nessuno conosce la storia che sta costruendo". In ogni caso, è a Brxelles che, dopo degli studi a Lovanio, incontrai per la prima volta l'immigrazione italiana. Ero insegnante alla Scuola europea quando fui chiamato dal Cardinal Suenens ad occuparmi anche degli immigrati. Per non essere solo, con alcuni amici dell'università di Lovanio mettemmo in essere una piccola comunità di vita e di azione in un quartiere di Anderlecht dove risiedevano 8.000 immigrati italiani. Curghem è una di quelle sordide periferie urbane delle nostre megalopoli, dove davvero "comincia il terzo mondo". Interrogando i bisogni, soprattutto quelli latenti, dei nostri connazionali che, senza accorgersene, stavano crescendo quel nuovo soggetto sociale che sarebbe diventata la "seconda generazione" di immigrati, cominciammo, credo per primi, ad occuparci di questa nuova stagione del migrare e dei suoi problemi specifici. Abbiamo, così, inventato una formazione di giovani quadri che si chiamò "università operaia". Una denominazione a metà strada tra il gioco e la provocazione.

Ha prevalso il gioco o la provocazione?

Né l'uno né l'altra. Ne è nata, invece, una formazione serale di tre anni, vera e severa, austera e gioiosa, organica al vissuto di questi ragazzi e che intendeva renderli capaci di leggersi in termini di avvenire e non solo di amaro passato. A partire da questa formazione abbiamo, negli anni, dato vita ad alcune opere teatrali di produzione nostra che abbiamo esportato un po'ovunque in Belgio, Olanda, Lussemburgo, Francia e Germania. Da queste produzioni sono nati a poco a poco anche quattro long-playng dal titolo "Canzoniere dell'emigrazione", nonché un CD: "Amarcord d'emigrazione" che hanno conosciuto un insperato successo. Grazie ai nostri allievi-operai, questa realtà chiamata CASI-UO (Centro di azione sociale italiano-Università operaia) è diventata col tempo un movimento che ha dato vita a delle cooperative di produzione e ad una quantità davvero impressionante di prodotti sociali (doposcuola, alfabetizzazione, gruppo adolescenti, gruppo genitori, un servizio giuridico, una messa per giovani...), culturali (una radio privata in quattro lingue, tante pubblicazioni, cineforum, conferenze per un vasto pubblico...) e di orientamento e formazione professionale (il COFTeN), che è un centro di formazione alle nuove tecnologie per giovani, soprattutto stranieri, in grave rottura scolastica, talvolta ex-tossicodipendenti o appena usciti di galera. Tutte queste attività, con gli opportuni aggiornamenti, continuano ancora oggi.

Quali sono le tappe più significative di questa sorprendente crescita?

A partire dalla fine degli anni '70, ormai consolidati e riconosciuti, abbiamo potuto aiutare gli spagnoli a dare vita ad un analogo centro di aggregazione e di azione. Nacque così il CEFA-UO, il Centro spagnolo di formazione e d'azione - Università Operaia, con il quale abbiamo intrattenuto

sempre un ottimo partenariato. Con l'inizio degli anni '80, la Regione di Bruxelles capitale, dove l'immigrazione stabile e legale raggiungeva il 30% della popolazione e a livello dei giovani il 40%, decise di istituire un centro regionale per le migrazioni. Nasceva il "Centre bruxellois d'Action Interculturelle" che fui chiamato a fondare e a dirigere fino alla fine del 2000. Su suggerimento del Cardinal Danneels, che nel frattempo era succeduto a Suenens sulla cattedra della diocesi di Malines-Bruxelles, e forte dell'appoggio della mia comunità di base, accettai. Passato da una funzione privata ad una pubblica, la mia vita subì una rapida accelerazione. Diventai subito membro di tutte le commissioni messe in atto dai poteri pubblici (Governo belga, Commissione europea, Consiglio d'Europa...) per monitorare l'immigrazione e mi trovai a svolgere il compito di preparare gli attori pubblici (insegnanti, impiegati, polizia, infermieri...) a saper trattare coi nuovi cittadini di origine straniera. Era, insomma, mio dovere essere presente in tutti i passaggi strategici che riguardavano il fenomeno migratorio.

Insomma da formatore etnico a formatore globale?

Ma non solo. Non c'era intervento pubblico (radio, TV e giornali) nel quale non fossi chiamato a prendere la parola. Ricordo ancora con commozione il 14 dicembre del 1984, quando quella grande figura che fu re Baldovino fece una visita ufficiale al mio Centro regionale per incoraggiare la nostra azione, ponendosi deliberatamente in contrasto con il governo dell'epoca. Con l'assetto federale del Belgio, la Regione di Bruxelles-Capitale diventò nel 1989 uno Stato e così fui nominato vice-presidente (il presidente ne era il Presidente del Parlamento) della commissione parlamentare mista, creata per facilitare il dialogo tra il parlamento e le popolazioni di origine immigrata, carica che ricoprii fino al 1999. Dal 1990 al 2000, fui anche designato coordinatore di tutti i progetti europei promossi dalla Commissione europea per gli immigrati in molti paesi dell'Unione. Questo nuovo impegno mi portava ad essere presente in tutti questi Stati. Col tempo mi sono sentito una specie di trottola sempre in giro da un centro all'altro, da una città all'altra, da una nazione all'altra. Negli ultimi anni sentivo crescere dentro di me una voglia irrefrenabile, un desiderio profondo di "tornare a casa". Maturata una piccola pensione, con i miei amici abbiamo deciso di tornare in Italia per dare vita al "Centro europeo di incontro e di ressourcement (ritorno alle sorgenti)". E' il progetto che insieme stiamo portando avanti nel convento di Tommaso di Gargnano.

E adesso concretamente cosa stai facendo?

E' ormai passato qualche anno dal nostro ritorno e mi torna spesso in mente la bella espressione di Adam Smith che, nel suo libro "Della ricchezza delle nazioni" del 1776 e ormai un classico, scrive: "l'uomo è la merce più difficile da trasportare". Si fa in fretta a dire ritorno, di fatto si tratta di un ricominciamento. Difficile quando si hanno i capelli bianchi. L'Italia è cambiata, noi ci troviamo in bocca qualche altra lingua e ci capita sovente di sentirci degli stranieri in patria. Ciò che ti spiazza di più sono gli impliciti, quelle piccolissime abitudini che vanno da sé per tutti eccetto che per te. Fortunatamente c'è quel livello superiore di appartenenza che è l'Europa. Avendola frequentata, abbiamo imparato a conoscerla e a considerarla il migliore avvenire dei nostri Paesi. Ma l'Europa ha bisogno di un supplemento d'anima. Opulenta, gelosa del proprio benessere e, da qualche secolo, in perenne bisticcio con se stessa, essa rischia di dimenticare il proprio passato e di sentire sempre più improbabile il proprio avvenire. Un convento ci è parso il quadro migliore per far incontrare le organizzazioni italiane ed europee che si occupano di questa grave deriva, per dare accoglienza alle persone maltrattate dalla complessità del mondo attuale e per superare le rigide incomprendimenti di linguaggio che, già poco intelligibile tra nativi e stranieri, sta diventando opaco anche tra agnostici e credenti, creando rigidi steccati. "Non so dove si sta andando, dice qualcuno, ma so che ci stiamo andando in fretta". Per ovviare a questa perdita di direzione e di senso, diamo a tutti questa consegna: "Conviene fermarsi". Diventato un "convento per tutti", Gargnano vuol ricuperare il senso originario della parola con-vento come luogo del convenire, dell'incontro. Uno

spazio per dare appuntamento ai tempi, così misteriosamente problematici, sovente addirittura contraddittori di ogni uomo. Un luogo di pacificazione e di rilancio, un'offerta informale di tranquillità e di silenzio per rendere possibile e lieta l'esperienza personalissima della solitudine, dell'ascolto, della riflessione, della parola rara e giusta. E' per questo che nel dépliant di presentazione del nostro progetto scriviamo: "Qualunque siano le ragioni che ti portano a questo luogo di incontro con te stesso e con il totalmente Altro, sii il benvenuto. Noi siamo poca luce. Ed è quieto il fuoco che ci muove. Accompagneremo la tua ricerca con discrezione, rispetteremo le tue esitazioni con intima partecipazione, andremo insieme all'intelligenza del cuore, coltiveremo con te la nostra comune umana dignità.

In qualche modo, un luogo dell'anima?

In qualche modo, appunto. Scoperto che la post-modernità ci ha messi tutti in stato di emigrazione, siamo coscienti che abbiamo poco da dare: un po' di accoglienza, quel poco che abbiamo imparato nelle nostre frequentazioni interculturali in molte contrade europee e l'esile scoperta dell'umiltà creaturale che sale dall'esperienza "umana, troppo umana" della nostra e altrui vulnerabilità. Ci pare di avere compreso che accompagnare con amore il momento della piccolezza e quello ancora più difficile della sofferenza, della diminuzione e della morte costituisce la squisita essenza dell'umano. La feconda gratuità che fa fiorire le più alte civiltà. Una scoperta che oggi ci pare decisiva e che intendiamo sussurrare al cuore inquieto di questo nostro mondo. Un mondo che sembra talmente prigioniero del proprio orizzonte da perdere la voglia di curiosare nel chiaroscuro della trascendenza e la libertà di cercare una "stella che danza", ma al quale ci sentiamo legati da un'inguaribile solidarietà. Un mondo che, pur tra mille contraddizioni, ci appare ricco di potenzialità insospettate. Né maestri né profeti, abbiamo acuta coscienza di essere come tanti e di aver bisogno di tutti. E con laborioso e tenace realismo, scommettiamo sulla bontà della gente.

Bruno Ducoli